

“Chiudi le finestre”.

Vedevo la faccia nauseata di mia madre che mi supplicava di porre fine in qualche modo a quell’odore acre e pesante che si insinuava nel nostro naso. Quell’odore che prendeva forma, che aveva un peso, che sembrava potersi avvinghiare alle nostre carni e faceva sentire più pesanti anche noi.

“Dio, che puzza! Stanno bruciando di nuovo...”

“Sì, bruciano di nuovo.”

In quella frenetica baraonda che era diventata la mia casa col ritorno dei miei fratelli, con i lavori del palazzo di fronte, sentivo la necessità di allontanarmi, di ritrovarmi. Presi la bicicletta e voltai in direzione dei campi. Il sole non batteva forte e le temperature che quell’estate erano state insostenibili stavano finalmente scendendo; stava arrivando l’Autunno. Ero giunta al limite dell’ultima casa, non vedevo intorno a me che verde; ma non il verde che ero solita ammirare, quel verde sano, puro, quel verde unica espressione di una Madre Terra intatta e originaria, intoccata e non artificata. Vedevo un verde sporco, ingrigito; tutto era diventato grigio: le foglie, l’erba, i fiori, persino i tronchi degli alberi avevano perso sostanza. Non era più Settembre, era Dicembre, Gennaio...non ero più sul pianeta Terra, era un posto lontano, alieno, distopico.

Mi fermai. “Distopico ”-ripetei.

Quel termine che fino a poco prima non conoscevo -forse perché non ne avevo mai sentito la necessità-, mano a mano divenne l’espressione perfetta per descrivere quello che mi circondava: il contrario speculare del nostro paradiso utopico, di quella che un tempo era stata la nostra Cornucopia, ora ridotta ad un posto sgradevole; il mondo ridotto ai minimi termini.

Posai la bicicletta e mi diressi verso il centro del campo. I ricordi riaffioravano repentini nella mia mente; improvvisamente ero tornata bambina, ero tornata al momento in cui con mia nonna, i miei cugini, i miei zii, ogni fine Agosto raccoglievamo i pomodori per preparare le conserve per l'inverno. Era il momento più felice della nostra estate, aspettavamo con ansia di poterci sporcare le mani, i piedi, i vestiti, in quella terra che sentivamo parte di noi. Era un momento di festa, di unione familiare, un ritorno alle origini e alla semplicità, su quella terra che aveva servito e nutrito abbondantemente le generazioni che ci avevano preceduto e che ora stava offrendo il suo oro a noi. Giocavamo a tingerci col rosso dei pomodori, facevamo a gara a chi riusciva a riempire più bottiglie nell'arco di una giornata, ci svegliavamo presto e la sera andavamo a dormire stanchi.

“E' più buona, altro che sughi preconfezionati, niente conservanti, niente modifiche, solo la freschezza, la bontà di qualcosa di naturale. Vedrete che bei pranzetti che vi preparerò quest'inverno”.

Noi assaporavamo già il gusto di quello che avremmo fagocitato con ingordigia di lì a poco, ancora più contenti e soddisfatti dal fatto che in quello che mangiavamo c'era in parte anche il nostro lavoro.

Ero quasi sul punto di piangere, mi chiedevo come le cose potessero cambiare in un lasso di tempo così breve; pensai a mia nonna, a come all'epoca era rigogliosa e piena di vita e a come, invece, si era trasformata negli ultimi anni. Aveva cresciuto me e tutti i miei cugini con un affetto spropositato, perderla era stato un dolore fin troppo pesante da sopportare. Decisi di andarla a trovare.

Il luogo in cui era sepolta non distava molto da lì, ma, nonostante il tragitto fosse breve, ebbi la sfortuna di essere involontariamente vittima di mille e mille pensieri. La rabbia cresceva, più nessun dolore, solo un forte senso di rancore nei confronti di qualcuno che si era preso l'ardire e l'incoscienza di decidere per la vita di migliaia di persone, qualcuno che si era arricchito a spese della salute degli altri, e anche della sua.

Entrai nel cimitero, c'era un mucchio di gente che piangeva nella camera ardente, avevano appena portato qualcuno: era una donna sui trent'anni, bella. Chiesi ad un ragazzo cosa fosse successo, quale fosse stata la causa di una vita stroncata così presto; mi rispose con parole che già conoscevo, ma che speravo di non sentire: “Il brutto male”.

Nessuno lì voleva pronunciare quell'orrenda parola, da quelle parti si moriva col “brutto male”; se ne sentiva parlare continuamente, incessantemente; tutti con la paura che potesse colpire loro o un loro familiare, o con la speranza che un giorno potesse essere sconfitto.

Portai un fiore a mia nonna, stetti lì, rannicchiata per terra, con le gambe al petto, per un po' di tempo; la malinconia prese il sopravvento, poi decisi di andarmene.

Iniziai a pedalare ma non avevo più forze, vedevo una fumata nera alla mia destra, poi due fumate nere: l'aria era diventata quasi irrespirabile. Non ce la feci, svenni in terra.

Mi svegliai all'ospedale, con mia madre al mio fianco che non riusciva a trattenere tutta la sua disperazione. Disperazione per uno svenimento? Mi misi la mano in fronte, la passai su per il capo: era

liscio. Mi ricordai, mi resi conto del mio stato, mi risvegliai improvvisamente da quello che era stato un bel sogno per ritrovarmi nel mio solito incubo. Per un momento, per una giornata, ero riuscita a non pensare a ciò che mi stava succedendo, alla mia malattia; ma il ritrovarmi lì, in quel posto, mi aveva ricordato che “il brutto male” era anche dentro di me.

Fissavo con insistenza ciò che c'era fuori dalla finestra: il mare, il Vesuvio; volevo uscire, volevo ritornare alla mia vecchia normalità, non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel paradiso. A stento ero in grado di alzarmi dal letto, mi feci aiutare da due infermieri e raggiunsi la finestra. Il sole stava quasi per tramontare, quell'ospedale era un posto orrido ma mi dava l'opportunità di sporgermi su uno dei panorami più belli al mondo. Vedevo i gabbiani planare, vedevo le barche che si dirigevano verso Ischia o Capri, vedevo le persone muoversi come tante formichine, vedevo le macchine sfrecciare, vedevo un generale senso di spensieratezza e calma che dominava quella città e tutti quelli che ci vivevano.

Non sapevo che cosa ne sarebbe stato di me.

Non ci capivo nulla di termini medici e le mie condizioni così miglioravano come peggioravano d'improvviso, non sapevo se sarei riuscita a vivere solo un altro giorno oppure se sarei stata in grado di vivere una vita lunga, crearmi la famiglia che volevo, prendermi la laurea che desideravo. La mia esistenza era un punto interrogativo; ogni tanto ci pensavo alla morte, ma non mi faceva paura. Ciò che mi rendeva triste era il fatto che la terra dove io ero nata mi aveva tradita, quella terra che mi aveva nutrito mi stava anche distruggendo. Il luogo che amavo tanto era stato la causa della mia rovina.

Ma la colpa era della terra, che ci aveva fatto da sostegno e compagnia per millenni, o di quegli uomini che, privi di cervello, privi di cuore, colmi di egoismo, l'avevano avvelenata?

La ragazza che occupava il letto di fronte il mio si chiamava Lucia, era in condizioni pessime; tutta la famiglia le stava vicino, sapevano che non c'era più nulla da fare se non godersi gli ultimi attimi in sua compagnia.

“Io voglio morire qui” -la sentivo gridare- “in questa città, circondata da quei campi dove sono cresciuta, da quei campi in cui da bambina giocavo a nascondino e mangiavo fragole, da quei campi in cui, di nascosto da tutti, passavo i pomeriggi più felici della mia vita insieme al mio fidanzato, da quei campi che ora bruciano”.

La nostra terra era stata avvelenata da rifiuti e roghi tossici: l'acqua, l'aria, le pietre, gli animali, tutto era stato contaminato. Sarei dovuta fuggire, saremmo tutti dovuti fuggire, ma io amavo quella terra, la vecchia “Campania Felix”, perché era la MIA terra. Non me ne sarei mai andata, avrei solo voluto combattere, se ne avessi avuto la forza, per cambiare le cose, per far ricrescere una piantina sana.

L'unica cosa che mi restava in quella stanza di ospedale era la speranza, la speranza che l'essere umano potesse prendere coscienza di sé, delle persone con cui vive, del posto in cui vive.

E l'unica cosa che avrei davvero voluto vedere bruciare, al posto dei sacchi di spazzatura, era la vita che scorreva ancora dentro di noi.